

Reportage dalla Repubblica Democratica del Congo/1



Dal 1993, il Kivu non ha mai conosciuto la pace. Le guerre si sono succedute l'una dopo l'altra causando uno sterminio che si è consumato nell'indifferenza del mondo. Niente è cambiato in questi anni. Né lo sfruttamento illegale delle immense risorse naturali né la condizione di povertà in cui versa gran parte della popolazione

Ritorno Bukavu è come una mano adagiata sul lago Kivu, con le sue cinque penisole lunghe e strette. A vederla dall'alto di una collina, con il sole che si riflette sull'acqua, sembra un posto di villeggiatura bello e quieto. Vederla da vicino è un'altra cosa: pezzi di strada asfaltata si alternano a mulattiere sterrate piene di sassi, avvallamenti, larghe buche e tombini aperti, che si spalancano minacciosi davanti ai piedi; pulmini, macchine, moto e camion enormi avanzano strombazzando a tutto spiano per far scansare le persone che, incessantemente, camminano in tutte le direzioni, trasportando sulla testa ogni genere di cose: dai materassi ai tubi di ferro, dai sacchi di patate alle reti per letti, a tronchi di legno lunghi dieci metri, a taniche gialle piene di benzina o acqua. Persino bare.

Embottillage (imbottigliamento) è la parola più pronunciata qui. Significa rimanere fermi in un groviglio inestricabile di veicoli e mezzi di trasporto creativi mandando all'aria qualsiasi intenzione di puntualità. Un tempo infinito in cui gli organi interni, sbalottati violentemente dalla strada sconnessa, si riposizionano nei loro alvei naturali, ma durante il quale si inala una quantità smisurata di gas di scarico. Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), non sembra cambiata molto dall'ultima volta che sono stata qui, nel 2014. Neanche dal 2006, la mia prima volta. Stesse strade, stessa miseria, stessa sofferenza. Ma allora si respirava un'altra aria.

La speranza

Era il mese di luglio e facevo parte della missione di osservatori elettorali organizzata dalle associazioni Beati i costruttori di pace e Chiama l'Africa per le prime elezioni democratiche del Paese. Nell'ex colonia belga, infatti, non si votava da oltre 40 anni, praticamente dall'indipendenza, ottenuta il 30 giugno del 1960. Eravamo 61 volontari e avevamo il compito di vigilare sulle votazioni in questa parte del Paese, la più martoriata dalla guerra. Un evento importante a cui la popolazione ha partecipato con entusiasmo. La speranza era quella di uscire fuori, finalmente, dalla spirale di una guerra che, per oltre 20 anni, ha devastato la RDC, provocando distruzione, sofferenze indicibili e innumerevoli morti. Si parla di 7-8 milioni di deceduti, 500 mila donne e bambine stuprate e un numero infinito di profughi e sfollati (almeno sei milioni, di cui cinque all'interno del Paese).

Dal 1993, il Kivu non ha mai conosciuto la pace. Le guerre si sono succedute l'una dopo l'altra causando uno sterminio che si è consumato sotto gli occhi indifferenti dei caschi blu dell'Onu, presenti sul territorio dall'agosto del 1999, e della comunità internazionale. Il

Il dolore e la speranza negli occhi tristi di Trésor

di MARINA PICCONE

30 luglio 2006 era il momento del riscatto, della fine di un incubo, del ritorno alla vita. Le immagini di quelle ore ai seggi elettorali sono indimenticabili: file lunghissime di persone in attesa già dalle 4 della mattina. Donne e bambini vestiti a festa, invalidi trasportati a braccia o su una poltrona e vecchi portati sulle spalle. Nessuno aveva voluto mancare. Il presidente uscente, Joseph Kabila, figlio di Laurent-Désiré, assassinato nel 2001, era il super favorito nella regione e la sua auspiciata e prevista vittoria venne poi festeggiata in strada in un tripudio di canti e balli durati tutta la notte.

La disillusione

Grande otto volte l'Italia, il Congo è un Paese ricchissimo: nel sottosuolo c'è ogni genere di pietra preziosa e di minerali, dal ferro all'oro, ai diamanti, all'uranio, al petrolio, al coltan, l'oro nero dell'elettronica. Un tesoro che non poteva non attirare il mondo occidentale che l'ha sottoposto ad una colonizzazione feroce e ad uno sfruttamento senza scrupoli. Così, a dispetto delle sue enormi ricchezze e, anzi, proprio per questo, la popolazione congolese è tra le più povere del pianeta. La speranza riposta in Joseph Kabila è morta subito. La situazione è rimasta la stessa. Anche nel 2011, quando il presidente uscente è stato rieletto per la seconda volta, dopo una votazione contrassegnata da brogli documentati personalmente. Di brogli si è parlato anche nelle ultime elezioni, tenutesi il 30 dicembre 2018, che hanno visto l'elezione di Félix Tshisekedi, il candidato dell'opposizione. Risultato contestato, oltre che dagli av-

versari, anche dalla chiesa cattolica congolese, che aveva schierato 40 mila osservatori elettorali nei seggi e che ha dichiarato che i dati ufficiali non corrispondevano alle loro rilevazioni. Niente è cambiato in questi anni. Né lo sfruttamento illegale delle immense risorse naturali e minerarie né la condizione di povertà in cui versa gran parte della popolazione, tra i 95 e i 100 milioni di persone, ma non lo sa nessuno perché l'ultimo censimento risale al 1984. Nel 2010, il Rapporto del Progetto Mapping dell'Alto Commissariato per i diritti dell'uomo dell'Onu ha denunciato in modo dettagliato le violenze, gli omicidi, gli stupri e i saccheggi perpetrati in Congo nel decennio 1993-2003 da vari gruppi armati congolese, fomentati e appoggiati da altri Paesi, Ruanda e Uganda soprattutto.

A distanza di 11 anni, il progetto non ha ancora trovato attuazione, nonostante la battaglia di voci autorevoli. Come quella di Denis Mukwege, il direttore dell'ospedale Panzi, premio Nobel per la Pace 2018. Incurante delle minacce e degli attentati di cui è oggetto, il medico si batte affinché i carnefici di ieri, che si nascondono ancora oggi all'interno dei gruppi armati, dell'esercito e delle istituzioni della RDC e dei Paesi limitrofi, vengano puniti, così come raccomandava il documento dell'Onu. E chiede l'istituzione di un tribunale penale internazionale.

L'ignoranza fa male

La mia casa, durante il soggiorno congolese, è il convento S. Francesco d'Assisi, a Nyantende, un quartiere a sei chilometri da Bukavu. Gervais Biringanine è il padre guar-

diano. Ordinato nel 1986, è stato il primo francescano del Kivu. Padre Gervais parla bene l'italiano in quanto, dal 1997 al 2001, ha vissuto a Roma, dove ha conseguito il dottorato in Sacra Liturgia di cui è docente. Il convento è luogo di ritiro spirituale e centro di formazione per chi intende cominciare il percorso vocazionale. Attualmente ci sono quattro postulanti. Padre Gervais è anche il presidente di una Mutua, un sistema di auto-aiuto molto diffuso nel Paese per accedere alle cure mediche, che in Congo sono tutte a pagamento. «Gli aderenti mettono una quota annuale di sei dollari», spiega il sacerdote. «Quando qualcuno ha bisogno di assistenza sanitaria o di interventi operatori la mutua interviene pagando l'80% del costo. Il restante 20% è a carico del malato».

Nella diocesi di Bukavu ci sono 23 mutue che hanno dai 2.000 ai 5.000 iscritti. Un'organizzazione belga, la Mutualité Chrétienne de Tournai, sostiene i costi del personale amministrativo mentre lo Stato paga i sanitari. Poco e irregolarmente, tanto che, proprio in questi giorni, è in atto uno sciopero di medici e infermieri che reclamano compensi certi e più adeguati. Nel convento francescano, che dispone di 46 posti letto ed è immerso in un vasto giardino, c'è un grande orto, alberi da frutto, capre, galline e conigli, che garantiscono il fabbisogno alimentare degli abitanti e degli ospiti. E ci sono una falegnameria e una biblioteca. L'ambizione è quella di aprire ancora di più al territorio e accogliere persone per sostenerle psicologicamente e culturalmente. «La nostra gente soffre tanto - dice padre Gervais -. Ha vissuto perennemente in

guerra e si trova in condizioni di povertà e di grande disagio. Ci piacerebbe aiutarla a parlare, a tirare fuori ciò che l'angustia. E vorremmo anche favorire lo studio e la lettura, a cominciare dai bambini. Qui si può arrivare al diploma senza aver mai letto un romanzo. Per risollevare il Paese occorre formazione e professionalità. L'ignoranza fa male».

Il male e il bene

Seduta su un taxi sgangherato con il parabrezza scheggiato (qui tutti i taxi hanno il parabrezza scheggiato; e finestrini che non si aprono, ammaccature varie su tutta la carrozzeria e assenza totale di ammortizzatori), osservo la vita che scorre fuori. Taxi collettivi, minibus, mototaxi e bajaja (le nostre Api) trasportano gli utenti da una parte all'altra della città, contravvenendo, come gli altri veicoli, a tutte le regole del codice stradale: inversioni a U repentini, sorpassi a destra, circolazione contromano e in retromarcia, uso smodato del clacson. Non ci sono segnali stradali né strisce pedonali per cui le persone attraversano ovunque, per lo più senza guardare, che tanto è inutile, affidando ogni volta la propria anima al cielo. Lungo i bordi della strada si dispiega una fila infinita di venditori di qualsiasi cosa: frutta, verdura, carne e pesce crudi, abiti, scarpe, schede telefoniche, bevande, lavabi, divani, noccioline, olio di palma, ecc., e il movimento di gente che si crea intorno alla merce contribuisce a generare traffico, confusione e un rumore assordante. Un tempo Bukavu era una città giardino, con poche migliaia di abitanti, meta di vacanza per ricchi. La guerra l'ha trasformata in un luogo invivibile, con quasi due milioni di abitanti ammassati nelle periferie dove sono sorte enormi baraccopoli. La disoccupazione è altissima. Le persone vivono di economia informale, piccolo commercio soprattutto, di cui si fanno carico quasi esclusivamente le donne. L'appuntamento di oggi è con Franco Bordignon, missionario saveriano, in Congo dal 1972, uno dei protagonisti locali della missione di osservazione elettorale del 2006. Per andare da Nyantende a Muhumba, il quartiere in cui risiede il sacerdote, occorre attraversare l'Essence, la zona più infernale della città, dove è impossibile salvarsi dall'"embottillage". Rimaniamo fermi per almeno venti minuti. Mi agito. Arriverò in ritardo. Christian, l'autista, rimane imperturbabile. Non un gesto d'insolenza, non una parola fuori posto. Penso a lui e a tutti quelli costretti, ogni giorno, tutto il giorno, a sopportare questo supplizio. Rassegnata, mi sistemo meglio sul sedile e rimango a guardare la vita che scorre al di là dei finestrini chiusi. E a esercitare l'arte della pazienza.

Basta varcare il cancello d'entrata per trovarsi in un'altra dimensione. La Domus dei padri saveriani è un'oasi di pace e serenità. Immersa in un bellissimo giardino rigoglioso, di fronte al lago Kivu, è luogo di soggiorno spirituale e meta di cooperanti, viaggiatori e giornalisti di ogni provenienza che trovano in padre Franco un interlocutore competente e autorevole. Nel 1985, il missionario ha dato un forte impulso al Comitato Anti Bwaki, la prima ong locale per la promozione dello sviluppo, e, negli anni Novanta, ha fondato la Società civile, un'organizzazione che si occupa di diritti umani. Per il suo impegno sociale e politico, durante la dittatura di Mobutu Sese Seko (1965-1997), ha rischiato la vita. «Il Congo è un Paese senza Stato, completamente allo sbando. Qui, l'impunità è diventata cultura e la corruzione un sistema. La guerra non ha distrutto solo un Paese ma anche le coscienze - afferma lapidario il sacerdote -. Ognuno fa quello che ritiene giusto per sé, come e quando vuole, tanto non c'è nessuno che controlla. Tutti rivendicano la propria parte di guadagno. L'accelerazione di una pratica o di una fila, lo snellimento delle procedure di controllo in aeroporto e al porto, la possibilità di circolare tranquillamente sulla strada senza che nessuno chieda i documenti, insistenti o quasi mai in regola, richiede un obolo. Un sistema difficile da scardinare, di cui si è insieme vittime e carnefici, perché c'è sempre qualcuno su cui rivalersi. La confusione, il degrado dell'ambiente, il deperimento delle infrastrutture, la mancanza di lavoro, la difficoltà a trovare qualcosa da mangiare per i propri figli, sono cose con cui la popolazione fa i conti ogni giorno. Ma è soprattutto l'insicurezza a generare ansia e preoccupazione».

In tutta la parte orientale del Paese, soprattutto nel Nord, più di cento gruppi armati di varia estrazione e obbedienza e anche agenti dello Stato, come ha denunciato lo scorso anno un rapporto dell'Onu, perpetrano crimini e razzie che provocano decine di morti ogni settimana. La chiamano guerra a bassa intensità, ma chi ne è vittima non percepisce la differenza con quella che l'ha preceduta. Per ristabilire la pace, il 6 maggio scorso, nelle province del Nord Kivu e dell'Ituri è stato proclamato lo stato d'emergenza. Ma ci sono in atto proteste e anche un'indagine da parte della Commissione difesa e sicurezza dell'Assemblea nazionale per valutare l'operato dei militari. Non si capisce perché, infatti, le violenze continuino nonostante i mezzi dispiegati. Quattro mesi dopo l'instaurazione della legge marziale il bilancio degli attacchi contro la popolazione civile è drammatico: 739 persone uccise, decine di veicoli incendiati e diversi villaggi svuotati dei loro abitanti (fonte Human Rights Watch). Anche a Bukavu, per quanto in misura minore, di notte ci sono incursioni armate per rubare e uccidere e non passa settimana senza che ci sia un morto. «Tutti sono al corrente di quanto avviene qui ma a nessuno interessa intervenire perché si arresterebbe il flusso delle ricchezze del territorio che arricchisce molti Paesi, soprattutto la Cina». Però, avverte il missionario, non bisogna concentrarsi solo sulle cose negative, occorre parlare anche degli aspetti positivi. «Il male, che è molto visibile, impedisce di vedere il bene nascosto. È giusto dire, infatti, che, in questi ultimi anni, c'è stata una maturazione sociale e politica da parte della popolazione. E anche una maturazione di carattere economico e industriale. La chiusura delle frontiere, dovuta all'emergenza sanitaria, ha reso impossibili gli scambi commerciali, così la gente si è organizzata e ha cominciato a produrre da sé i beni necessari: prodotti agricoli, artigianato, oggetti per la casa. La diminuzione di importazioni ha comportato una valorizzazione delle ricchezze del territorio. È chiaro che gran parte della popolazione vive nella miseria, anche perché le città diventano sempre più grandi, con sempre più persone, impedendo una maturazione graduale e armonica. Però vedo un fermento nuovo e una maggiore speranza. Gli impedimenti imposti dall'alto possono schiacciare ma danno anche la possibilità di una riflessione e di una presa di coscienza: - Noi abbiamo diritto a questo e quindi lo vogliamo - Paghiamo con la vita ma non ci arrendiamo».

Il coupage

Dei crimini contro l'umanità, delle violenze e della corruzione presenti nel Paese parla il giornale «Le Souverain Libre», finanziato da organizzazioni estere. Nel 2006, avevo conosciuto la sua editrice e direttrice Solange Lusiku, poi rivista a Riccione, nel 2014, in occasione del Premio Ilaria Alpi, dove la giornalista aveva ricevuto un riconoscimento per aver dedicato la propria vita alla difesa della verità e della libertà d'informazione nella RDC. Un impegno che le aveva procurato molti premi ma anche minacce e attentati. «Quella del giornalista indipendente è una condizione davvero difficile in un Paese in cui gran parte della stampa è in mano alla politica - aveva dichiarato Solange -. Intanto c'è l'estrema difficoltà ad accedere alle fonti d'informazione. Poi c'è la precarietà. Non avendo finanziamenti, dobbiamo cercare altrove il modo per sostenere. E poi ci sono i rischi che questo mestiere comporta. Nel mio Paese sono stati uccisi molti giornalisti e per questo alcuni scelgono di non dire le cose come stanno. L'interferenza della politica è sistematica. Lo definiamo coupage, la monetizzazione dell'informazione. Per far parlare di sé, ci si rivolge ai direttori dei giornali e si comprano gli articoli. Chi si rifiuta diventa oggetto di minacce. Da noi una piccola frase può provocare la morte. Abbiamo un'aspettativa di vita di 24 ore rinnovabili». Madre di sei figli, aveva paura soprattutto per loro quando le minacce si facevano più pressanti ma era proprio nella

sua famiglia che trovava la forza di resistere e di continuare a lavorare in cui credeva. «E poi credo molto in Dio e confido nella sua protezione», aveva detto con il suo sorriso luminoso. Quando, nel 2018, ho saputo della sua morte prematura, dopo una breve malattia, ho provato un grande dispiacere. Una sua foto campeggia nella sede del giornale, situata nel quartiere Nguba, raggiunta con il consueto ritardo.

«Siamo un giornale indipendente che si occupa della promozione dei diritti delle donne e della democrazia» dice Claudine Lumvi, la nuova direttrice di «Le Souverain»,



che non si occupa solo di informazione ma anche di formazione. «Facciamo incontri nei diversi territori della provincia del Sud Kivu per sensibilizzare le comunità, soprattutto sulle violenze di genere. L'intento è anche quello di mettere in comunicazione la popolazione con le autorità locali, cercando di favorire la partecipazione delle donne che, nelle periferie, non hanno diritto di parola».

«Quello del giornalista qui è un mestiere difficile», ribadisce Georges, uno dei giovani redattori. «La stampa è imbavagliata. Se fai un articolo d'inchiesta puoi essere perseguito dalla persona influente di turno». Ma «I giornalisti devono avere il coraggio di rivelare a gran voce gli scandali nella gestione quotidiana della città, denunciare le illegalità, promuovere il rispetto dei diritti umani e la difesa dell'ambiente», afferma Claudine. «Viviamo quotidianamente vicino alla morte, una morte gratuita. Se dovesse succedere per aver fat-

to il nostro dovere significherebbe almeno morire per qualcosa», dice sorridendo Dicu-donné. «Le cose non sono molto cambiate negli ultimi anni. Si vive nell'abbandono, così ognuno pensa per sé». La pandemia da Corona virus è servita solo a creare ulteriore confusione. «Le autorità hanno diffuso dati contraddittori così i cittadini non si fidano e non vogliono vaccinarsi. Pensano che si tratti di un problema che riguarda solo i Paesi ricchi e che ci siano ben altri problemi e altre malattie con cui confrontarsi, prima fra tutte la malaria. È una triste realtà».

L'ascolto è la prima cosa

Il Peder (Programme d'Encadrement des Enfants de la Rue) è un progetto per ragazzi e ragazze di strada della congregazione missionaria delle Suore di Santa Gemma, finanziato da organizzazioni estere. È stato creato nel 1989 a causa dell'aumento di ragazzi vittime della disgregazione del tessuto sociale e della povertà, 6.000 solo nel centro di Bukavu, almeno 20.000 nella capitale, Kinshasa. Si tratta di un fenomeno soprattutto cittadino. Nelle comunità rurali, dove il valore della solidarietà è ancora vivo, è infatti più facile che una famiglia si prenda cura di bambini abbandonati o in difficoltà. Il Peder opera su tre livelli: l'accoglienza, con programmi di alfabetizzazione e di formazione; la famiglia dei ragazzi, con un sostegno psicologico, sociale e economico, attraverso il microcredito; la comunità, per un loro reinserimento. L'organizzazione, che ha in carico punte di 800 fra ragazzi e ragazze dagli 11 ai 22 anni, dispone di quattro centri di accoglienza di strada, ognuno con una sua specificità, e opera anche sulla strada, per il recupero e l'orientamento dei minori. «Come prima cosa ascoltiamo i ragazzi», spiega Thomas D'Acquin, vice coordinatore del Progetto. «Si tratta di giovani traumatizzati che hanno bisogno di recuperare un equilibrio

psicofisico, l'autostima e la socialità. Ognuno di loro ha bisogno di un programma personalizzato che tenga conto del loro carattere e delle loro esperienze». I bambini di strada hanno un vissuto molto pesante. Mangiano resti di pesce trovati sulla riva del lago o avanzi di piccoli ristoranti, passano le notti all'aperto o in qualche macchina abbandonata, compiono piccoli furti. Sono vittime, sia maschi sia femmine, di violenze sessuali, anche da parte di poliziotti e militari, e contraggono facilmente infezioni all'apparato genitale. Le ragazze, in particolare, si guadagnano da vivere prostituendosi. Le ripetute gravidanze vengono interrotte con un mix micidiale di farmaci, che le

espone a malattie croniche, a sterilità e a volte alla morte. Il Peder lavora in collaborazione con la Chiesa, la polizia, i comitati di quartiere e le diverse associazioni del territorio; l'officina meccanica e la falegnameria, dove i ragazzi fanno apprendistato, sono aperte a clienti esterni. «I giovani sono importanti - continua Thomas, giurista di formazione, da 26 anni al Peder -. Rappresentano la possibilità di sviluppo di un Paese. Per questo, con altre associazioni, stiamo scrivendo una Carta indirizzata al governo in cui si sottolinea la necessità di prendersi cura di loro e di favorire l'istruzione. Lavorare insieme è necessario per non disperdere energie e soldi. La divisione fra le diverse organizzazioni è quello che impedisce di avere la forza necessaria affinché le cose cambino».

Trésor ha 16 anni e gli occhi grandi e tristi. Dopo aver passato un lungo tempo sulla strada, dal febbraio 2020 risiede nel Centro del quartiere Muhumba. La solitudine e la sofferenza l'hanno fatto ripiegare su sé stesso, anche fisicamente. Il ragazzo, infatti, dimostra molto meno della sua età. Al Peder ha cominciato ad aprirsi, a giocare e a collaborare. Ha frequentato il corso di alfabetizzazione e sta facendo l'apprendistato nell'officina meccanica. «Se Dio mi aiuta, voglio diventare un costruttore di macchine», dice con gli occhi buoni.

(continua)